

MINCULPOP E ANTIFASCISMO

di ARMANDO BARONE

Il Minculpop, Ministero della Cultura Popolare, creato con decreto del 27 maggio 1937 – diretto prima da Dino Alfieri e poi da Alessandro Pavolini – aveva avuto come unico scopo quello della totale acculturazione fascista (sic) nell'illusione di poter eliminare tutte le frange che si opponevano alla pseudo-retorica culturale del regime.

Naturalmente la guerra con i suoi primi insuccessi cominciava a renderne inutile e precaria la credibilità, nonostante tutti gli sforzi da parte di Pavolini che si illudeva di arrivare ad un totale asservimento al regime della stampa e della cultura in generale. Ma se molti giornali erano passati sotto il controllo del regime, un'altra parte, che n'era rimasta fuori, sfuggiva all'imposizione dell'ortodossia fascista. Il sequestro di alcuni settimanali, in sospetto di eresia – fra questi *Omnibus*, diretto da Leo Longanesi, ed *Oggi* diretto da Arrigo Benedetti, che furono spesso censurati e sequestrati – era la prova evidente di una crisi in atto che non si sarebbe più arrestata.

Anche se il regime si era prodigato a far largo uso dei mass media, come il cinema e la radio, un diffuso malumore incominciava a serpeggiare in mezzo al popolo, già provato dai bombardamenti e da una miseria controllata e razionalizzata dalla tessera annonaria che, a stento, riusciva a preservarne la sopravvivenza.

A dar man forte al Minculpop ci aveva pensato il razzista Giuseppe Bottai con la rivista *Primato*, che durerà tre anni abbondanti dal 1° marzo 1940 al 15 agosto 1943.

Quello che non si riesce a capire è come uomini di grande cultura – quali Carlo Morandi e Galvano Della Volpe – si prestassero a collaborare a *Primato* e con una certa assiduità. In particolare il Morandi ne fu uno dei più solerti ed attivi collaboratori. Non c'era numero in cui non comparisse un suo articolo. In uno

dei tanti diceva: «*Senza dubbio il richiamo al Risorgimento corrisponde ad un intimo bisogno di tradizione, di continuità ideale e desiderio di riconoscersi nel passato per attingere forza e procedere oltre*» ed ancora parlava del concetto di «*Risorgimento nazionale incompiuto*», di un'opera rimasta in tronco che esige e attende di essere completata, e quindi postula l'idea di un processo storico ancora aperto nei termini stessi dell'Occidente. C'è da domandarsi come questo completamento del Risorgimento si potesse realizzare con il fascismo e con l'alleato nazista. Invece si può dire che si marciasse in senso opposto allo stesso Risorgimento.

Anche se *Primato* si poteva considerare come il tentativo di una cultura

nuova, esso andava sempre visto entro i limiti consentiti dal fascismo o come il tentativo della sua ultima difesa di un triste e misero passato che ormai si avviava ad una ingloriosa fine.

La vera cultura era quella delle carceri, del confino, del domicilio coatto e della clandestinità. I vari collaboratori, anche se in misura diversa, non si potevano considerare esenti da certe responsabilità, al contrario dei giovani, sui quali non pesava nessuna responsabilità del passato, molti dei quali cesseranno la collaborazione alla rivista per darsi alla lotta antifascista. Alcuni di essi saranno arrestati ed altri prenderanno parte attiva alla Resistenza armata. Un esempio molto significativo c'è dato da Giaime Pintor che salterà su una mina mentre passava la linea del fronte.

La sua collaborazione a *Primato* non si era mai nascosta dietro l'equivoco e il doppiogiochismo come avevano fatto tanti altri. Egli si esprimeva in modo chiaro, deciso ed inequivocabile. Di lui rimane famoso l'articolo sul *Nuovo romanticismo*, pubblicato su *Primato* il 15 agosto '41, che ebbe una vastissima eco in tutto il mondo culturale. Esso suonava condanna di quel Romanticismo che aveva alimentato tutte quelle correnti irrazionaliste che porteranno al fascismo. Da ciò la necessità di un ritorno all'Illuminismo. «*Sono proprio i residui – diceva Pintor – di quel pathos romantico, il più grave peso morto che l'Europa intellettuale si trascina. I moti romantici splendono con tutto il loro vigore sul nostro cielo; e romantici sono gli idoli a cui sacrifica la parte più corrotta d'Europa. Di fronte a questa massima decadenza la Dea Ragione di Robespierre, già oggetto di molti sarcasmi, appare in una luce nobile e calma; ed uomini e momenti del secolo XVIII dimenticati o condannati come antistorici riprendono la loro*



Balilla e ragazzi tedeschi della gioventù hitleriana.

funzione esemplare». Ma la cultura antifascista era anche una cultura abbastanza variegata e problematica che andava sempre più storicizzandosi con l'acquisizione di nuovi valori in rapporto all'impegno della stessa lotta. Il liberale Francesco Ruffini e il cattolico Piero Martinetti, senza rinunciare al loro passato, in nome di una libertà viva, concreta ed operante, avevano preso una posizione netta e precisa di fronte al fascismo, come quei pochissimi professori che rifiutarono il giuramento che, se in politica si chiusero nel più assoluto e dignitoso isolamento, ne continuarono tuttavia la battaglia nel campo culturale. Lo stesso Croce, che agli inizi aveva visto nel fascismo un partito d'ordine, era diventato un grande punto di riferimento nella lotta antifascista. Come si vede il Romanticismo non aveva creato solo mostri ma anche tanti grandi assertori della libertà. Lo stesso ripensamento critico di Antonio Gramsci passerà attraverso il crocianesimo. Pertanto più che rinnegare il Romanticismo si trattava di storicizzarlo non attraverso una rottura radicale ma attraverso un superamento dialettico.

Indubbiamente Palazzo Filomarino sarà l'unico punto di riferimento negli anni più bui del fascismo fino al periodo della Resistenza armata anche perché il pensiero di Gramsci era ancora sconosciuto. Da Palazzo Filomarino usciranno *La storia d'Europa nel secolo XIX* nel 1931, che avrà diverse edizioni e il libro degli eretici *Vite di avventura, di fede e di passione* nel 1935. *La storia d'Europa* non poteva non essere dedicata a Thomas Mann, un altro grande campione della libertà. Essa venne opportunamente ristampata nel 1943 quando ormai il regime fascista era al suo tragico tramonto.

L'esempio del Croce era seguito da tantissimi altri intellettuali che non piegarono mai la testa di fronte al fascismo. Al Minculpop alcune case editrici rispondevano con la pubblicazione di libri che continuavano la nostra migliore tradizione culturale. Nel 1940 la casa Laterza ristampava



Giuseppe Bottai, fondatore della rivista "Primato".

i due libri di Antonio Labriola: *Discorrendo di socialismo e filosofia* e *La concezione materialistica della storia* a cura di Benedetto Croce. Nel 1942 la stessa casa editrice Laterza aveva pubblicato *Silvio Spaventa* di Paolo Romano, pseudonimo di Paolo Alatri. Precedentemente nel 1937 aveva ristampato *Uomini di Destra* di Giuseppe Massari, in cui si esaltavano i grandi valori laici della cultura risorgimentale, interpretati da alcuni uomini della Destra come Bettino Ricasoli, Massimo D'Azeglio e Giovanni Lanza. Einaudi, negli anni Trenta, aveva dato inizio alla collana dei saggi, come il Voltaire politico dell'Illuminismo di Riccardo Craveri. Per i tipi Einaudi usciva ancora nel 1944 *Fede e Ragione* di Piero Martinetti, in cui si esaltava la grande forza del cristianesimo come fonte di grande moralità.

Martinetti era stato uno di quei dodici che si erano rifiutati di prestare giuramento al fascismo. La sua intransigenza morale la aveva mutuata dalla morale kantiana, che cercò di trasmettere ai suoi allievi. Difatti in un discorso tenuto il 19 settembre del 1926 a Castellamonte in provincia di Torino, li esortò a rimanere fedeli al motto kantiano «*Non farti servo di nessuno*». E, sempre in coerenza con la sua morale, quando si presentò Lelio Basso che aveva ottenuto un permesso speciale per poter superare le prove d'esame, Martinetti lo interrogò sul pensiero di Kant. Ma dopo le prime risposte lo interruppe

dicendo: «*Ma io non ho nessun diritto di interrogarla sulla etica kantiana: resistendo ad un regime di oppressione lei ha già dimostrato non solo di conoscerla, ma di viverla con l'esempio. Qui il maestro è lei. Vada, trenta e lode*».

Un altro grande esempio c'è dato da Francesco Ruffini, un altro di quelli che non giurarono al fascismo. Ci racconta Alessandro Galante Garro-ne, che era stato suo allievo, che un giorno il Ruffini, salito sulla cattedra per tenere la lezione, s'accorse che c'era una museruola. Il Ruffini, senza scomporsi, rivolgendosi agli studenti, disse: «*Qui un cane evidentemente ha dimenticato la sua museruola*». E poi iniziò la lezione. Ed ancora, in pieno fascismo, così parlava il Ruffini al Senato: «*Il mio amore per la libertà, la mia fede nella libertà sono così grandi, e così profondo e fermo il mio convincimento che senza libertà nessuna nazione moderna può assurgere a vera e duratura grandezza. La libertà rappresenta per me non solo il supremo dei miei ideali di cittadino, ma quasi la stella polare a cui si è indirizzata sempre quella qualunque mia attività didattica e scientifica. Essa è stata ed è la stessa ragione della mia vita spirituale così che, se alla libertà per opportunismo o per paura io non tenessi fede, mi parrebbe di essere vissuto invano e di perdere insieme la stessa ragione di vivere*».

Così sapevano agire gli uomini liberi a cui erano completamente estranei l'ipocrisia ed il conformismo. Questo serve a dimostrare, nonostante *Minculpop*, *Critica fascista* e *Primato*, che in Italia c'era ancora una cultura che rappresentava lo zoccolo duro della nostra tradizione laica, che non aveva mai ammainato la bandiera della libertà. Anche oggi, *mutatis mutandis*, in cui un certo revisionismo che cerca di fare breccia sugli smemorati col negare la Shoah e le altre nefandezze della barbarie nazi-fascista, urta sempre contro lo zoccolo duro di quel filo rosso che nella Resistenza manifestò tutta la sua grande forza culturale e morale. ■